

L'INTERVISTA. Parla l'islamista Muhammad Arkoun

«Sono le scuole il vero arsenale fondamentalista»

«Le giovani nazioni musulmane sono Stati dalla formazione travagliata e fragile, con problemi di identità culturale. Il crollo del socialismo ha aggravato questa crisi». Qui, secondo Muhammad Arkoun, il motivo principale del rifiuto del laicismo.

GIORGIO VERCELLI

Lo spiraglio di pace che il 13 settembre dell'anno scorso si è aperto con la firma della pur modesta e vaga «dichiarazione di principi» tra israeliani e palestinesi, fanno sperare che possa crollare, dopo il concreto Muro di Berlino, anche quell'altro «muro» meno visibile che si è creato soprattutto durante la guerra del Golfo tra le due sponde del Mediterraneo. Anche in questo caso si tratta solo di timide speranze iniziali. Basta infatti pensare da un lato alle vicende dei musulmani nella ex Jugoslavia, o viceversa alle forme di cruenta xenofobia anticongolese dell'Algeria.

In tal senso è stata un'iniziativa lodevole il terzo colloquio svoltosi nell'ambito del «Dialogo mediterraneo» tenutosi a Venezia nei giorni 24 e 25 gennaio 1994 dall'Associazione Europa Koine, dedicato a «La cultura dell'integrazione». Ha riunito in due giornate dense di lavori un ricco numero di partecipanti, italiani, europei, arabi, israeliani, ebrei, cristiani, musulmani. A margine dell'incontro abbiamo intervistato uno dei massimi studiosi dell'Islam, Muhammad Arkoun, professore emerito di Storia del pensiero islamico alla Sorbona di Parigi.

Professor Arkoun, lei è algerino di nascita ma da anni vive in Francia. È un osservatore nello stesso tempo «interno» e «esterno» delle odierne vicende algerine: ce ne può parlare?

Il problema algerino va ricercato nell'emergere di un potere statale che non aveva precedenti riferimenti storici nazionali, e i cui inizi risalgono in fondo solo al 1954. Si tenga conto che non è per caso che sia il Marocco che la Tunisia (per rimanere nell'ambito del Maghreb) sono stati protettorati e non colonie come l'Algeria. Qui è stato dunque necessario trovare strumenti di legittimazione del potere che veniva emergendo durante la guerra di liberazione dal colonialismo, e per questo ci si è basati su tre idee essenziali, cioè la lotta anticoloniale, l'ideologia della costruzione di una nazione unita e infine la «personalità» di questa nazione, definita come «araba» e «islamica». Che, per inciso, negava coscientemente qualsiasi riferimento, qualsiasi ruolo ad un'ampia parte della popolazione, ossia i nomadi berberi, i quali sono sì musulmani ma non arabi. Inoltre solo il mo-

mento della lotta anticoloniale ha visto, quello sì, partecipare tutto il popolo. In seguito il potere è rimasto concentrato in poche mani che l'hanno conquistato militarmente e non attraverso un qualsivoglia processo democratico. Ma la struttura ha retto per una ventina d'anni, fino alla crisi del petrolio e poi, soprattutto, fino al crollo dell'Unione Sovietica in cui l'ideologia algerina trovava il suo riferimento. Lo stesso nome ufficiale era Repubblica Democratica e Popolare Algerina, identico cioè a quello di altri Stati filosovietici. A questo insieme di elementi negativi vanno aggiunti, per capire gli sviluppi degli ultimi anni, la crisi economica, l'esplosione demografica, la scolarizzazione.

Nel suo intervento a Venezia lei ha parlato di bricolage ideologico, di disordine semantico che caratterizza la realtà culturale dei paesi arabi e musulmani attuali. Che cosa intende con queste espressioni?

Oggi moltissimi arabi sono andati a scuola, e quindi sanno anche leggere il Corano, e pretendono di interpretarlo. Cioè si illudono di saperne fare l'esegesi, ignorando invece quanto questa scienza sia complessa, complicata. Un simile atteggiamento oltretutto è facilitato proprio dalla struttura «democratica» dell'Islam che non ha per sua natura nessun interprete ufficiale della Scrittura come può essere il clero nel Cristianesimo. Così questi esegeti improvvisati, senza reali capacità e senza conoscenze storiche e tecniche, sono pronti a offrire in ogni circostanza analisi di versetti coranici. Essi sono parte della popolazione, a sua volta assai confusa dai processi di modernizzazione che subisce. Pensiamo allo studente che torna da scuola dove ha ascoltato un maestro a sua volta magari poco preparato e condizionato dall'ideologia circostante (senza parlare dell'impatto del mass-media e delle trasmissioni televisive via satellite...). Questo studente, insomma, accuserà la madre di non essere una buona musulmana perché non porta il velo, secondo quanto gli hanno detto a scuola, senza badare alla storia di quel versetto o di quella tradizione... Sociologicamente tale sapere raccoglietto, con frammenti di cultura araba e islamica, si diffonde rapidamente e si rafforza, ed

Carta d'identità

Muhammad Arkoun è algerino di nascita, ma da molti anni vive e lavora a Parigi. In qualità di professore emerito insegna Storia del pensiero islamico alla Sorbona, e con la sua attività tra Europa e Magreb algerino rappresenta un tramite culturale altamente significativo tra mondi oggi pur troppo ostili nell'area del Mediterraneo. Recentemente ha partecipato a due importanti convegni internazionali: il ciclo di «Spoleto Scienza» e il terzo colloquio nel quadro del «Dialogo mediterraneo» svoltosi a Venezia alla fine di Gennaio. È visiting professor in varie università del mondo, da Princeton a Pechino. È autore di numerosi libri, purtroppo non tradotti in italiano, tra i quali «Pour une critique de la raison islamique» (Maisonneuve et Larose, Parigi, 1984). Si è impegnato in particolare, con la sua azione culturale più recente, a disalpare i pregiudizi sedimentati in Occidente sul mondo islamico. E ha cercato di far emergere dai testi della tradizione islamica la presenza di una linea laica e cosmopolita non integralista. A partire da filosofi come Averroè.

è in questo senso che io parlo di «disordine semantico». Purtroppo in tutto il mondo arabo e musulmano manca uno studio scientifico, critico, serio, della cultura, della lingua, della storia araba e musulmana.

Chi sono i protagonisti di questo bricolage ideologico?

Non si tratta di qualcosa che coinvolge solo il popolo minuto o i giovani disoccupati. Esso agisce anche tra gli intellettuali, soprattutto medici, ingegneri, avvocati, che - avendo accesso ad una forma di modernità con la loro formazione scientifica (dove magari sono anche molto bravi) - si ritengono autorizzati a dir la loro anche in settori in cui non sono specialisti, appunto quelli riguardanti il ruolo dell'Islam nella società. Anzi, costoro spesso disprezzano gli intellettuali tradizionali, che, loro sì, sono invece esperti di tecniche esegetiche e spesso anche assai aperti alle esigenze del mondo moderno.

C'è poi l'altra sponda del Mediterraneo, quella europea, che lei nel suo intervento ha non poco criticato.

Certo, e innanzitutto a livello accademico. Per incentivare la cono-



Un piccolo somalo trasporta la lezione del Corano incisa sul legno

Gaps/AP

scienza reciproca tra il mondo islamico e quello europeo/occidentale sarebbe infatti indispensabile che a livello universitario si chiudessero quei veri e propri ghetti che sono i Dipartimenti di studi orientali per istituire invece a Sociologia, a Filosofia, a Lingue, a Storia, a Teologia, insegnamenti per lo studio di tali materie nel mondo musulmano, utilizzando metodologie comuni. Ma questo è un sogno, anche in Francia... E non parliamo dei giornalisti, che si occupano solo di quello che fa rumore. Sui giornali non si legge mai nulla sul dibattito molto vivace che c'è tra i musulmani sui problemi del laicismo.

A proposito delle letture occidentali dell'Islam lei accennava alla responsabilità dell'illuminismo.

Sì, nel Settecento c'è stato uno scontro tra «ragione filosofica» e «ragione teologica» (i Re, in precedenza, erano tali per diritto divino...). La prima ha trionfato, soprattutto con la Rivoluzione francese, e poi si è diffusa ovunque. Così oggi la ragione degli illuministi è diventata ovunque il modello di riferimento, anche quando si parla del fatto religioso. Dall'Il-

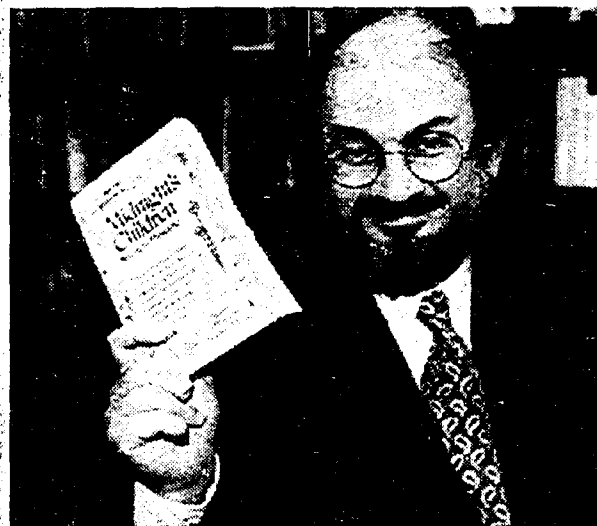
luminismo in sostanza, passando attraverso Comte e lo stesso Marx, si è ritenuto il fenomeno religioso come un qualcosa di superato, di destinato a scomparire. Ma così facendo abbiamo marginalizzato lo studio dell'antropologia religiosa, delle scienze religiose. Da ciò deriva, nel contesto intellettuale europeo attuale, un'incapacità a riflettere sul fatto religioso come fatto antropologico universale. Oggi poi in Europa quella «ragione dei lumi» riprende vigore proprio di fronte al fenomeno islamico visto come un nuovo pericolo simile a quello che è stato combattuto nel Settecento contro la Chiesa cattolica.

Ma che cosa si potrebbe fare?

Non considerare la «ragione dei lumi» come l'unico modello accettabile, e rifiutare l'idea che la religione sia qualcosa di superato, un ostacolo da eliminare. La religione secondo me è una dimensione antropologica delle culture e delle società, inseparabile anche dal fenomeno politico. E ciò si manifesta in maniera clamorosa nel mondo musulmano, che proprio per questo è così visceralmente rifiutato dalla cultura occidentale.

Geografia dell'estremismo islamico

L'Islam, ovvero una religione che si è fatta Stato in Iran, che detta legge in Arabia Saudita, nel nome della quale si combatte in Sudan. Uno Stato islamico: è quello che chiedono, a suon di attentati, i fondamentalisti del «Fis» in Algeria e quelli della «Jamaa Islamiya» in Egitto, nel mirino dei quali vi sono gli intellettuali laici, quegli uomini di cultura che ritengono possibile coniugare modernizzazione sociale e tradizione religiosa. Nel nome di Allah, e del più concreto «potere terreno», si combattono le varie fazioni dei mujaheddin in Afghanistan, e nel nome del Profeta, e contro ogni compromesso con Israele, agiscono in Medio Oriente vari gruppi integralisti, sponsorizzati dagli ayatollah di Teheran: «Hamas» nei Territori occupati, «Hezbollah» in Libano, «Fratelli musulmani» in Giordania. In questa tormentata regione del mondo l'Islam sunnita è il più diffuso, ma gli sciiti hanno un'importanza crescente: sono infatti maggioritari in Iran, Irak e Bahrain, rappresentano la comunità più numerosa in Libano e hanno un'attiva presenza in Kuwait e Arabia Saudita. Sono parte della Sh'ia anche gli Ismailiti (numerosi in Siria e nello Yemen), gli atauti (al potere in Siria) e gli zaiditi (maggioranza nello Yemen). Ma le fiamme del fondamentalismo bruciano anche in Asia. In Bangladesh, ad esempio, sulla testa di Taslima Nasrin, una scrittrice di trent'anni, pende una condanna a morte e una taglia di 1250 dollari emessa dal Consiglio dei soldati dell'Islam.



Lo scrittore Salman Rushdie

Hanson/AP

E ora festeggiamo il trionfo di Khomeini

SANDRO VERONESI

■ E cinque. Anzi, facendo il conto in giorni anziché in anni, è 1826. Oggi, giorno di San Valentino del 1994, l'Iran può celebrare la ricorrenza di una delle vittorie più clamorose della sua storia recente, seconda solo al trionfo della rivoluzione che cacciò lo scià: la condanna a morte del cittadino britannico Salman Rushdie responsabile di avere scritto un romanzo, ed estesa a tutti i cittadini di tutti i paesi del mondo che abbiano avuto qualcosa a che fare con la diffusione del romanzo stesso, emessa dall'ayatollah Khomeini ed eseguibile da chiunque, in qualunque momento e in qualunque parte della terra. Si tratta di una vittoria anche se Rushdie non è ancora stato «giustiziato» come, per esempio, il suo traduttore giapponese ucciso a Tokyo nel luglio del 1991, perché una simile spudorata sfida al valore fondante delle democrazie occidentali - la li-

bertà di espressione - non ha generato nessuna reazione che un paese povero, sottosviluppato e totalmente dipendente dall'occidente come l'Iran non potesse sopportare. E non lo diciamo noi, lo dice il direttore dell'Istituto Musulmano a Londra: «tenere Rushdie in quella sua tana per conigli è una vittoria accettabile per noi e per le generazioni future», dice. Ha ragione.

Già l'anno scorso, in questo stesso giorno, in occasione del quarto anniversario della condanna a morte, da queste colonne parliamo del «Silenzio dell'Occidente» sul caso Rushdie, prendendo spunto da un volume con quel titolo pubblicato anche in Italia nel quale questa indifferenza era puntigliosamente documentata: e già l'anno scorso avemmo modo di intracciare, all'interno della grande vergogna dell'Occidente, un'ancor

maggior vergogna dell'Italia, che risultava regolarmente assente anche dal ciuffo di iniziative minoritarie con cui negli altri paesi l'indifferenza veniva combattuta. Il volume era corredato da un'accurata cronologia dei fatti succedutisi dopo il 14 febbraio 1989, lunga 64 pagine, e l'Italia vi compariva solo in queste tre occasioni: 1) 5 marzo 1989, quando da Roma (però intesa come Città del Vaticano) il Pontefice esprime la propria solidarietà non già a Rushdie appena condannato a morte ma al popolo musulmano da lui offeso nella propria fede; 2) 10 settembre 1990 - una chicca - quando il Ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis - uscendo dalla discoteca? - annuncia che la soluzione della crisi è il ritiro della condanna a morte di Rushdie sono prossimi; e 3) 3 luglio 1991, quando il traduttore italiano dei «Versi satanici», Ettore Capriolo, viene aggredito e pugnalato ripetutamente

nella propria abitazione di Milano da un uomo che si dichiara iraniano. Basta. Il volume raccoglieva anche testimonianze di scrittori di tutto il mondo, ma non c'era neanche un italiano (e non perché non fossero stati invitati), e il compito di citare Pier Paolo Pasolini toccò a uno scrittore irlandese, Dermot Bolger. Subito dopo, però, nel giro di una settimana furono prese due iniziative anche da noi, le prime ufficiali: una fu un appello all'allora Presidente del Consiglio Giuliano Amato, firmato da una ventina di intellettuali, perché ricevesse qualcuno del Comitato di Difesa di Rushdie e si facesse raggiungere sui passi che egli poteva eventualmente compiere; e un'altra fu una mozione parlamentare nella quale si esortava il governo a invitare formalmente Salman Rushdie in Italia. Indovini il numero 1: come sono finite le due iniziative?

Ora si dà il caso che la cronologia

di cui sopra sia stata aggiornata a tutto il 1993, e scorrendola ci si può rendere conto che i governi dell'Occidente, pur con un ritardo da bradipi, hanno però rotto il loro silenzio. Vi si legge che nel corso dell'anno passato Rushdie è stato ricevuto personalmente da: Barbara McDougall, Ministro degli Esteri canadese, dicembre '92; Mary Robinson, Presidente della Repubblica d'Irlanda, gennaio 1993; Jack Lang, Ministro della Cultura francese, marzo 1993; John Major, Primo Ministro del Regno Unito, maggio 1993; Mario Soares, Presidente del Portogallo, luglio 1993; Václav Havel, Presidente della repubblica Ceca, settembre 1993; Carmen Afonso, Ministro della Cultura spagnolo, settembre 1993; Ministro della Cultura, signora d'Ancona e Ministro degli Esteri, signor Kooijmans, dei Paesi Bassi, novembre 1993; Bill Clinton e Warren Christopher, Presidente e Segretario di Stato degli Stati Uniti

d'America, Novembre 1993; Klaus Kinkel, Ministro degli Esteri tedesco, dicembre 1993. Indovini il numero 2: quale paese manca?

Purtroppo per noi, in Italia il caso Rushdie deve far rabbrivire due volte, perché il degrado civile e lo sprezzo della cultura hanno resistito nei nostri potenti anche quando in tutti gli altri paesi si è compreso che non si poteva davvero più fare finta di nulla. Potenti che noi abbiamo reso tali

con libero voto in libera democrazia, al punto da far pensare che quelle libertà, per cui sono morti (alcuni de) i nostri padri e tanti ancora oggi, come Rushdie, o muiono o rischiano di morire, noi che le abbiamo noi, le meritiamo affatto: e che basterebbe (basterà) darci un po' più di lavoro, un po' meno tasse e molto più calcio in TV per farci sostenere qualunque nuovo ducetto intenzionato a limitarci.